

L'INGLESE “VEICOLARE”

Opinioni a confronto

Virginia PULCINI

ABSTRACT • The aim of this article is to introduce the ongoing debate on the adoption of English Medium Instruction (EMI) in Italian universities. First, it focuses on the strategic motivations of EMI, i.e. the internationalization of Italian higher education and the role of English in this process. Then, starting from the case of the *Politecnico di Milano*, the author presents the cultural debate on the defence of Italian in higher education which was initiated by the *Accademia della Crusca* and has recently raged among Italian academics. Subsequently, the linguistic and pedagogical challenges posed by EMI are discussed with reference to the competence in English required to study and teach in this new mode. In fact, data shows that many national and international students do not possess adequate competence in the use of English, and lecturers are rarely offered training or support, if needed. The author concludes by arguing that the adoption of EMI requires strategic planning and monitoring to meet the demands of internationalization, on the one hand, and implement a high-profile educational policy, on the other.

KEYWORDS • English Medium instruction, EMI, higher education, ICLHE.

Quanto all'arricchimento, questo è il punto in cui la lingua nazionale comincia a scadere e scemare sensibilmente, e impoverirsi, e indebolirsi fino al segno che dimenticate e antichate la maggiore o certo grandissima parte delle sue voci e modi, e anche delle sue facoltà, ella non ha più forza né capacità di supplire ai bisogni del linguaggio, e di fornire un discorso del suo, senza ricorrere al forestiero.

(Leopardi, Zibaldone, 29 giugno 1822)

1. L'inglese “veicolare” nell'istruzione universitaria

L'uso crescente dell'inglese come lingua “veicolare” per l'istruzione universitaria in Italia ha recentemente sollevato un acceso dibattito nel mondo accademico e anche attirato l'interesse dei media sulle problematiche culturali e i risvolti giuridici di questo importante cambiamento nel sistema educativo del nostro paese. L'offerta formativa in lingua inglese è una politica diffusa e in crescita in tutta Europa (Smit, Dafouz 2012; Dimova et al. 2015), sebbene con tradizioni e in proporzioni diverse nelle varie nazioni europee. Tuttavia questa pratica didattica, cui ci si riferisce nell'università con ICLHE (*Integrating Content and Language in Higher Education*) o EMI (*English Medium Instruction*) e nella scuola secondaria con CLIL (*Content*

and Language Integrated Learning)¹, è stata accolta con maggiore o minore favore a seconda dei contesti geografici, culturali e ideologici in cui l'inglese veicolare è stato introdotto.

La giornata di studio *L'inglese "veicolare": esperienze e confronti per una didattica consapevole*, svoltasi presso il Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere e Culture Moderne dell'Università di Torino il 19 giugno 2015, ha avuto come obiettivo principale quello di attivare un confronto e un dibattito critico e costruttivo sull'uso dell'inglese come lingua di insegnamento nei corsi universitari in Italia, con particolare riferimento alla realtà torinese².

Per inglese "veicolare" si intende la lingua inglese usata come mezzo per la trasmissione di sapere disciplinare, non necessariamente legato a contesti e culture anglofone, e generalmente nei campi tecnici e scientifici. Le facoltà/dipartimenti con il maggior numero di corsi di studio in lingua inglese nell'università italiana sono ingegneria ed economia (Campagna, Pulcini 2014). Sono esclusi i contesti in cui la lingua straniera non è "veicolare", ma "curricolare", come i corsi di laurea in lingue, dove le lezioni di linguistica e letteratura sono solitamente impartite nelle lingue straniere di riferimento.

I dati finora raccolti sulla situazione italiana, dove l'uso dell'inglese come lingua veicolare universitaria è un fenomeno che risale agli anni '90 e quindi relativamente recente rispetto ad altri paesi europei (Costa, Coleman 2013; Campagna, Pulcini 2014; Pulcini, Campagna 2015)³, delineano un quadro disorganico che suscita molte perplessità sia tra gli italianisti sia tra gli anglisti, per diverse ma ugualmente valide ragioni che verranno discusse in questo saggio. Nella Sezione 2 verranno esaminate le motivazioni politiche che hanno determinato l'introduzione dell'inglese veicolare nell'università italiana. Nella Sezione 3 saranno illustrati i punti di vista favorevoli e contrari alla didattica in lingua straniera di accademici e studiosi italiani. Nella Sezione 4 verranno discusse le ragioni linguistiche che possono influire negativamente sull'introduzione dell'inglese veicolare *tout court* nell'attuale contesto italiano, in particolare le competenze linguistiche inadeguate per insegnare e imparare in una lingua straniera. Nella Conclusione si riassumeranno le ragioni a favore e contrarie all'adozione dell'inglese veicolare nell'istruzione universitaria in Italia, al fine di stimolare un dibattito serio e costruttivo sulle implicazioni linguistiche, educative e culturali che questa modalità comporta.

2. L'inglese e l'internazionalizzazione: le ragioni politiche

La trasformazione dei sistemi educativi in Europa è iniziata dalla Dichiarazione di Bologna (siglata il 19 giugno 1999), che ha dettato alcune regole condivise, secondo le quali le università europee avrebbero dovuto avviare un processo di convergenza dei propri sistemi di

¹ Il CLIL nella scuola secondaria non è oggetto di analisi specifica in questo contesto.

² Questa giornata di studio è stata un'attività del progetto di Ateneo 2012 "English in Italy: Linguistic, Educational and Professional Challenges", finanziato dalla Compagnia di San Paolo e coordinato da Virginia Pulcini (1° marzo 2013- 1° marzo 2016). Il progetto ha trattato alcune principali aree di impatto linguistico e culturale della lingua inglese in Italia: 1) *Anglicisms in Italian: the influence of English on general language and in specialized domains*: il prestito lessicale (anglicismi in uso nella lingua italiana); 2) *The influence of English in the media*: l'influenza dell'inglese nei prodotti audiovisivi doppiati 3) *The function of English in international conferences mediated by simultaneous interpreters*: il ruolo dell'inglese nella traduzione simultanea e nell'interpretariato; 4) *English as a lingua franca in Italian higher education and academic discourse*: l'inglese veicolare nell'istruzione universitaria; 5) *English and Italian in contact in 'new' migratory contexts*: l'inglese come lingua di mediazione in contesti migratori. <<https://englishinitaly.wordpress.com/>>

³ Secondo gli studi di Coleman (2006) nei Paesi Bassi e in Svezia si insegnavano corsi universitari in inglese già negli anni '50, mentre in Finlandia, Ungheria e Norvegia già negli anni '80.

istruzione superiore, al fine di favorire la mobilità di studenti, docenti e personale universitario attraverso vari programmi (tra cui quello Erasmus, il più noto e fortunato in ambito universitario), e agevolare il reciproco riconoscimento dei titoli. L'obiettivo finale di questo graduale cambiamento – denominato appunto Processo di Bologna – è quello di realizzare e promuovere su scala mondiale un'Area Europea dell'Istruzione Superiore (EHEA – *European Higher Education Area*) che possa competere a livello internazionale per qualità e attrattività.

L'imperativo categorico dell'università europea del XXI secolo è diventato l'*internazionalizzazione*, un termine cardine che comporta alcune importanti finalità strategiche, tra cui quelle di attirare studenti stranieri, incrementare la mobilità, preparare gli studenti per il mondo del lavoro nella sua dimensione internazionale (formare “il cittadino globale”) e migliorare il prestigio delle università nelle graduatorie mondiali secondo standard di qualità. La politica universitaria del nuovo millennio intende aprirsi verso il mondo accademico e professionale esterno, e perseguire obiettivi concreti quali la produttività e la competitività, secondo una logica aziendale e di mercato, un tempo aliena al contesto accademico di formazione e di costruzione del sapere. In quest'ottica si parla di “università imprenditoriale” (Mautner 2005), la cui missione, oltre a formare studenti e produrre ricerca scientifica, è quella di investire le proprie risorse intellettuali per lo sviluppo della ricerca in collaborazione con imprese e attori esterni⁴. Occorre tuttavia osservare che questa nuova etica dell'università contemporanea risulta essere maggiormente confacente ai settori disciplinari tecnici e scientifici piuttosto che a quelli umanistici.

La ricaduta linguistica di questi obiettivi strategici della nuova università imprenditoriale è stata una crescente anglicizzazione del mondo accademico, sia nella ricerca scientifica sia nella didattica. E' evidente che il monolinguisimo favorisce la comunicazione, e che la lingua inglese rappresenta un ottimo strumento di integrazione nel contesto europeo plurilingue e multilingue⁵. La predominanza dell'inglese nei paesi dell'Unione europea è confermata dall'indagine su “Gli europei e le loro lingue” effettuata dall'Eurobarometro (2012), secondo cui l'inglese è la lingua straniera più parlata in 19 dei 25 Stati in cui non è lingua ufficiale (escludendo il Regno Unito e l'Irlanda). In Italia il 70% degli intervistati indica l'inglese come la lingua più importante per il proprio successo personale (l'11% indica il francese) e l'84% indica l'inglese come la lingua più importante per il futuro dei propri figli (il 14% indica il francese)⁶. Secondo Phillipson (2006) questo inarrestabile processo rappresenta un vero e proprio “paradosso europeo”: infatti, se da un lato l'Unione europea ha fatto della diversità culturale e linguistica dei paesi membri il proprio baluardo ideologico (enucleato nel motto “unity in diversity”), in realtà ha favorito la crescita dell'inglese come strumento di comunicazione all'interno della stessa UE (Ammon 2006), oltre che di integrazione nel lavoro, nella ricerca e nell'istruzione in tutta l'Europa. A proposito di università, secondo alcuni dati (Doiz et al. 2013) dal 2002 al 2007 il numero di

⁴ Le due principali missioni dell'università sono la didattica e la ricerca. Per terza missione si intende il contributo dell'università allo sviluppo economico e sociale del territorio, attraverso rapporti di partenariato, come ad esempio la realizzazione di brevetti e la nascita di spin-off (s.p.a o s.r.l. che utilizzano i risultati della ricerca universitaria).

⁵ Il plurilinguismo si riferisce generalmente a competenze individuali nell'uso e nell'apprendimento di più lingue, mentre multilinguismo si riferisce alla presenza di più lingue nello stesso ambito geografico, anche se non conosciute e usate da tutti i parlanti. La distinzione non è sempre rispettata e il termine multilinguismo prevale nell'uso europeo in riferimento a entrambe le situazioni.

⁶ La madrelingua più parlata è il tedesco (16%), seguita dall'italiano e dall'inglese britannico (13% ciascuna), dal francese (12%) e quindi dallo spagnolo e dal polacco (8% ciascuna). Le cinque lingue straniere più parlate sono l'inglese (38%), il francese (12%), il tedesco (11%), lo spagnolo (7%), il russo (5%) e l'italiano (3%).

corsi interamente in inglese è addirittura cresciuto del 320% (da 700 a 2400 in 400 università europee).

Anche in Italia l'internazionalizzazione promossa dal mandato europeo è in pieno sviluppo, parallelamente alla crescita dell'inglese come lingua veicolare nell'istruzione universitaria e in altri gradi scolastici con il CLIL. Il fenomeno universitario è documentato in un rapporto della CRUI (Conferenza dei Rettori delle Università Italiane) del 2011, illustrato in dettaglio da Campagna, Pulcini (2014), in cui si sottolinea con grande chiarezza l'importanza dell'inglese come strategia chiave per promuovere l'internazionalizzazione:

[...] la mobilità internazionale degli studenti - il cui potenziamento rappresenta uno dei principali obiettivi comunitari del prossimo decennio - trova maggiore facilità di realizzazione attraverso un'offerta formativa ampiamente accessibile dal punto di vista linguistico, il che tende spesso a coincidere con la predisposizione di corsi in lingua inglese, la lingua veicolare più diffusa.

L'offerta in inglese assolve ad un duplice obiettivo: rendere più attrattiva l'Università italiana agli studenti stranieri, ma anche preparare e formare gli studenti italiani ad un'apertura verso il mondo lavorativo e/o scientifico a livello internazionale. Non dimentichiamo, infatti, che soprattutto per la ricerca scientifica, la lingua inglese rimane, almeno per il momento, il passaporto per proporsi e farsi conoscere dalla comunità scientifica internazionale.

<http://www.cruai.it/HomePage.aspx?ref=2094> (ultimo accesso dicembre 2015)

Secondo i dati dell'Università di Torino, nell'attuale anno accademico 2015-16 i corsi di studio impartiti interamente in lingua inglese sono 6, di cui uno di primo livello (laurea triennale) e 5 di secondo livello (laurea magistrale)⁷. Il numero, seppur molto basso, è comunque raddoppiato rispetto ai dati forniti dalla CRUI per l'anno accademico 2011-12, secondo i quali erano attivati solo 3 corsi di studio di secondo livello. Il dato è di gran lunga inferiore rispetto a quelli del Politecnico di Torino che nel 2015-16 offre 5 corsi di studio di primo livello e 9 corsi di studio di secondo livello⁸.

3. L'inglese e la formazione: le ragioni culturali

La diffusione dell'inglese come lingua seconda e straniera è un fenomeno globale ed epocale senza precedenti (Gnutzmann, Intemann 2008; Pulcini, 2012), che i linguisti italiani hanno osservato con attenta preoccupazione e talvolta aperta ostilità (Castellani 1987; Giovanardi et al. 2008; Beccaria, Graziosi 2015; Marazzini, Petralli 2015). Nel suo ruolo di lingua internazionale la diffusione dell'inglese è giustificata dai suoi sostenitori (Mc Crum 2011) e criticata dagli oppositori (Phillipson 2003, 2006, 2008). Quest'ultimo è uno degli autori anglofoni più noti per le sue posizioni contrarie all'imperialismo linguistico e alla regressione

⁷ Corso di studio di primo livello Business Management (Department of Management). Corsi di studio di secondo livello: Cellular and molecular biology (Department of Life Sciences and Systems Biology), Economics (Department of Social-Economic, Mathematical and Statistical Sciences), Accounting Professions (curriculum International Accounting) (Department of Management), Materials Science (Department of Chemistry), Quantitative Finance and Insurance (Department of Social-Economic, Mathematical and Statistical Sciences), Stochastics and Data Science (Department of Mathematics "Giuseppe Peano"). <http://en.unito.it/studying-unito/academic-programs/programs-english> (ultimo accesso dicembre 2015)

⁸ https://didattica.polito.it/portal/pls/portal/sviluppo.offerta_formativa.inglese?p_elenco=L&p_a_acc=2016 (ultimo accesso dicembre 2015)

delle lingue minoritarie, e al quale si devono le etichette “inglese lingua killer” o “inglese lingua frankensteiniana” (da contrapporre alla funzione di “inglese lingua franca”).

Il purismo non è una novità nella storia linguistica italiana (Marazzini 1999). Varie epoche del passato, dal Cinquecento all'Ottocento, hanno visto movimenti e scuole di pensiero impegnati a proteggere la lingua dalla contaminazione dei neologismi, dei tecnicismi e soprattutto dei forestierismi, sia per salvaguardare una presunta purezza della tradizione, ma anche in nome di un'ideologia nazionalista e xenofobica; quest'ultima si sviluppò durante il regime fascista (1922-1945), che si opponeva ai dialetti, alle lingue minoritarie e straniere, in particolare l'inglese, la lingua dei nemici. Successivamente, nel dopoguerra, la supremazia degli Stati Uniti nell'Europa occidentale ha innescato in Italia una radicale inversione di tendenza, cioè una crescente popolarità della lingua e della cultura anglo-americana e una inarrestabile “anglicizzazione” della società italiana. Infatti, “besides the economic expansion of the USA in the European market - which made Coca-Cola and Levi's jeans part and parcel of European life - the American penetration also aimed at affecting ideology and culture” (Pulcini 1997: 78). Negli ultimi anni, l'atteggiamento dei linguisti italiani nei confronti della lingua inglese è stato pacato o debolmente ostile; secondo alcuni il crescente uso di anglicismi è segnale di vitalità e non di patologia, oppure un indice di “snobismo culturale”. La questione sollevata dal Politecnico di Milano, che ha avuto una notevole eco mediatica non solo nazionale ma anche internazionale, ha nuovamente infiammato il dibattito sull'ingerenza dell'inglese negli ultimi anni.

Il caso è scoppiato nel febbraio 2012, quando il Rettore del Politecnico milanese ha annunciato che a partire dall'anno accademico 2014-2015 tutti i corsi magistrali e di dottorato sarebbero stati impartiti in inglese. Avverso questa decisione è stato presentato un ricorso al TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) della Lombardia da parte di 150 docenti, cui è stata data ragione nel giugno 2013. Attualmente il Politecnico è in attesa della decisione della Corte Costituzionale, cui il Politecnico si è rivolto impugnando la sentenza. Le ragioni del TAR sono state le seguenti:

- 1) l'obbligo nei confronti dei docenti universitari di insegnare in inglese contro la loro volontà viola l'articolo 33 della Costituzione italiana che sancisce la libertà di insegnamento;
- 2) l'uso esclusivo dell'inglese è in contraddizione con l'articolo 3 della Costituzione italiana secondo cui non deve sussistere discriminazione linguistica nella società;
- 3) l'uso esclusivo di una lingua contraddice anche il regio decreto del 31 agosto 1933 (n. 1952) che prescrive l'uso della lingua italiana per corsi ed esami nell'università italiana.

Infine, sempre secondo i giudici del TAR, la riforma universitaria 240/2010 (Legge Gelmini, art. 2, par. 2, lettera l) incoraggia l'integrazione tra le diverse culture e si oppone al prevalere di una cultura su un'altra⁹.

Gli aspetti giuridici e i risvolti emotivi e di principio sollevati dalla vicenda del Politecnico di Milano hanno avuto un notevole risalto mediatico e scatenato la reazione di giornalisti, opinionisti e pubblico¹⁰. Tra questi l'allora Presidente dell'Accademia della Crusca, Nicoletta

⁹ Il caso del Politecnico di Milano è discusso in dettaglio da Molino, Campagna (2014), Campagna, Pulcini (2014) e Santulli (2015).

¹⁰ A livello giornalistico si veda ad esempio l'articolo apparso sulla rivista online *Informalingua* il 1° marzo 2015 dal titolo “Disputa sull'inglese al Politecnico di Milano: un ingarbuglio che si poteva evitare”, in cui si parla di questa controversia, che Beppe Severgnini sul New York Times descrive come

Maraschio, ha sollecitato una riflessione critica e una presa di posizione dell'Accademia stessa sulla questione, presentati nel volume *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica* (Maraschio, De Martino 2013). Alla domanda "Si può abbandonare del tutto la propria lingua madre nella formazione universitaria? È giusto, è possibile?", rispondono i rappresentanti dell'università, del mondo giuridico, scientifico e linguistico, accademici della Crusca, stranieri, scrittori, studiosi e personalità del mondo culturale, che hanno contribuito al dibattito con articoli, lettere e commenti. La posizione prevalente è che l'inglese sia "un irrinunciabile strumento di scambi scientifici e professionali del mondo contemporaneo", ma che la sua imposizione sia inopportuna. Inoltre si ribadisce con decisione l'importanza dell'insegnamento della lingua e della cultura italiana agli studenti stranieri, anche nel caso in cui il corso di studi prescelto sia impartito interamente in inglese. Si ritiene che gli studenti stranieri non possano vivere in un "limbo linguistico", ma che sia necessario trasferire loro la cultura accademica nella lingua del paese che li ospita, creando allo stesso tempo un utile e prezioso legame culturale con l'Italia. Per quanto riguarda gli studenti italiani e la formazione specialistica in lingua inglese, prevale la convinzione che un laureato in Italia debba comunque acquisire il registro tecnico-scientifico nella propria lingua madre. Tra le opinioni espresse emerge con forza che l'annullamento della lingua italiana nella formazione accademica sia ingiusto poiché è fondamentale che "tutti i settori scientifici si avvantaggino della piena funzionalità della lingua nazionale".

Di particolare interesse, sul fronte opposto, è l'intervento del Rettore Azzone, il protagonista della vicenda milanese. Il Rettore risponde alle varie obiezioni sull'inglese veicolare in termini molto pragmatici, affermando che "l'università deve leggere la realtà nelle sue potenzialità", cioè formare gli studenti per il mondo del lavoro in cui entreranno dopo alcuni anni di formazione accademica. Il compito dell'università è formare la classe dirigenziale del prossimo futuro, in cui sempre più attività imprenditoriali diventeranno multinazionali e di conseguenza useranno l'inglese come lingua aziendale. Per questi motivi di natura professionale, la decisione di svolgere tutti i corsi magistrali e dottorali in inglese è una scelta razionale. Nessuno studente del Politecnico ha mai criticato il fatto di dover studiare in inglese, il che conferma che, secondo una logica imprenditoriale, si è data una risposta concreta alla domanda e la soddisfazione del "cliente" è stata pienamente realizzata.

In un recente saggio sulla lingua italiana e il suo rapporto con l'inglese (Beccaria, Graziosi 2015), si riafferma la centralità della lingua madre per la crescita emotiva e la formazione culturale di ogni individuo. Commentando le famose parole del Leopardi che non sia lecito rifiutare le parole forestiere e "trattar da barbara una nuova idea e un nuovo concetto dello spirito umano", si aggiunge che, sempre secondo il Leopardi nello Zibaldone, la lingua nazionale non si deve impoverire (si veda l'epigrafe in apertura al saggio). Secondo gli autori, l'uso crescente di anglicismi, "per quanto fastidiosi essi siano", non intacca l'integrità dell'italiano. Tuttavia, occorre opporsi fortemente "all'insidia, alla nuova grave invadenza" dell'inglese veicolare diffuso nei corsi universitari, una pratica motivata da una politica educativa che privilegia "quello che serve e non quello che è utile per la formazione della personalità e la cultura dell'immaginazione", il frutto della cultura aziendalistica, dell'utilitarismo e del consumismo. In sintesi, non è possibile rinunciare alla ricchezza espressiva propria della lingua madre in tutti i gradi di formazione scolastica e universitaria.

esempio di "pasticcio all'italiana", affermando che "Per quanto possa essere bella la nostra lingua non è generalmente la lingua prescelta dagli ingegneri quando costruiscono un tratto di circonvallazione urbana in Norvegia o una diga in Vietnam."

<<http://informalingua.com/index.php/component/k2/itemlist/search?searchword=Beppe+Severgnini&categories=&format=html&t=1449936006592&tpl=search>>(ultimo accesso dicembre 2015)

L'anglofonia accademica è dunque fortemente osteggiata dai molti difensori della lingua italiana. Una nuova forma di pacato ma orgoglioso "purismo" si manifesta attraverso interventi istituzionali e iniziative culturali (si veda ad esempio il convegno e il relativo volume di Marazzini, Petralli 2015), che alimentano e arricchiscono un sano e legittimo dibattito nazionale sull'italiano, dal quale tuttavia notiamo che gli studiosi dell'area di anglistica sono rigorosamente esclusi.

Tra gli italianisti spiccano le argomentazioni di Tullio De Mauro, che ha sempre espresso opinioni non allarmistiche sull'invasione della lingua inglese. In un recente saggio, il cui titolo echeggia argutamente un verso del Don Giovanni di Mozart (*In Europa son già 103*, 2014), De Mauro traccia la storia linguistica del continente europeo e le sue profonde radici multilingui, un inventario di lingue transnazionali e regionali, spesso vessillo di forti e radicate identità locali. Le comuni radici genetiche del greco e del latino, che tanto hanno contribuito alla formazione dei lessici intellettuali, filosofici e scientifici delle lingue europee, rappresenta un fondo comune molto più solido delle differenze. De Mauro ritiene che in Europa vi sia l'esigenza di una lingua condivisa, non solo per trattare gli aspetti istituzionali e burocratici, ma anche per realizzare la democrazia stessa, poiché, al fine di costruire una grande comunità politica democratica, i cittadini devono condividere una lingua comune. L'inglese, la lingua maggiormente latinizzata d'Europa, è attualmente il candidato migliore per assolvere la funzione di lingua europea "sovra-nazionale" o "transnazionale". Con l'adozione di una lingua condivisa in Europa, sostiene inoltre De Mauro, difficilmente sarebbero lese o minacciate le lingue nazionali. In sintesi: "Più inglese non comporta necessariamente meno altre lingue." (De Mauro 2014: 67).

4. L'inglese e la glottodidattica: le ragioni linguistiche

La complessità dell'introduzione dell'inglese come lingua veicolare nell'università è, secondo molti studiosi (tra i quali Coleman 2006) alquanto sottovalutata. In genere gli studenti e le famiglie reputano l'enfasi sull'inglese una buona scelta di politica educativa per la formazione dei giovani, ma sono poco consapevoli delle implicazioni e delle conseguenze di svariata natura (cognitive, culturali, ideologiche e pedagogiche) che questa scelta comporta.

Nell'università italiana i docenti che scelgono di insegnare la propria materia in lingua inglese raramente sono di madrelingua inglese. Questi docenti decidono o accettano di insegnare in inglese per soddisfare le esigenze del proprio dipartimento; molti possiedono elevate competenze acquisite nel corso della propria formazione o specializzazione e ritengono di padroneggiare l'inglese in modo adeguato per trasferire nozioni e concetti complessi a un pubblico di studenti potenzialmente, ma raramente, internazionale. In uno studio condotto nel 2013 presso il Politecnico di Torino su un campione di 79 docenti che fanno lezione in inglese (Costabello 2013; Pulcini, Campagna 2015), tutti gli intervistati sono risultati essere di madrelingua italiana; inoltre il 53% ha dichiarato di aver appreso l'inglese a scuola, il 22% di averlo migliorato attraverso periodi di ricerca all'estero, il 10% di averlo studiato privatamente, l'8% all'università, il 5% negli studi post-universitari e l'1% di aver studiato all'estero. Questi dati confermano quelli forniti da Costa e Coleman (2013) nell'unico studio sull'inglese veicolare svolto su scala nazionale in Italia, da cui emerge altresì che il 77% delle università italiane non fornisce alcun supporto didattico o di formazione ai docenti che optano per l'insegnamento in una lingua straniera, diversamente da quello che avviene in altri paesi europei¹¹. Dalle interviste effettuate non sono state rilevate particolari preoccupazioni riguardo

¹¹ Ad esempio presso il *Centre for Internationalisation and Parallel Language Use* (CIP) dell'Università di Copenhagen viene offerto il TOEPAS (Test of Oral English Proficiency for Academic Staff), il cui

al proprio livello di inglese da parte dei docenti del Politecnico, che naturalmente si considerano specialisti nella propria materia e non insegnanti di inglese, come si può osservare nella seguente dichiarazione: “I learnt the most listening my fav music, writing scientific papers, talking to people and chatting in internet. My level in English is elementary, but communication is very efficient” (Informant No. 32).

Alcuni studi comparativi tra diversi contesti europei (Berns, de Bot 2008) hanno evidenziato che la conoscenza dell’inglese nei paesi mediterranei è inferiore rispetto ai paesi del nord Europa, dove, per motivi storici e culturali, la scelta di anglicizzarsi è avvenuta prima e attualmente l’inglese veicolare è largamente diffuso. Per quanto riguarda in particolare l’Italia, dagli studi effettuati (ad esempio Costa, Coleman 2013) il problema maggiore riguarda la competenza linguistica degli studenti, spesso scarsa e inadeguata. I dati raccolti al Politecnico di Torino (Costabello 2013) confermano la debolezza linguistica degli studenti, soprattutto di quelli stranieri, come si può rilevare dalla Tabella 1:

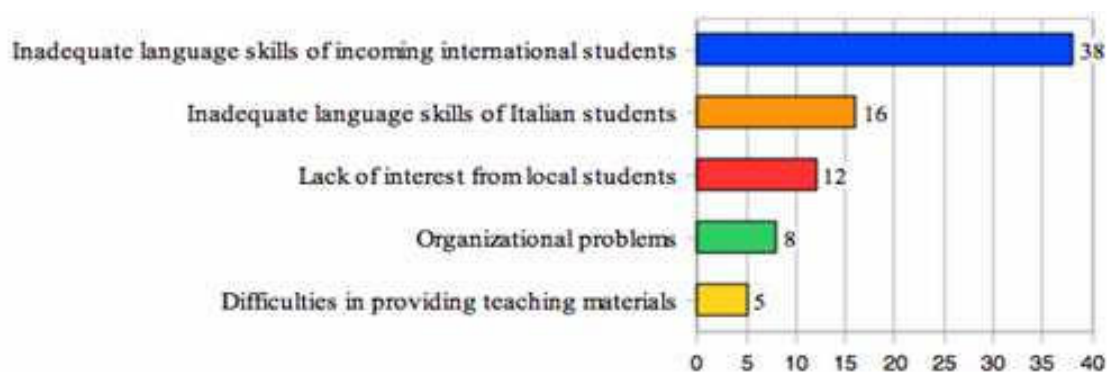


Figura 1. Problemi rilevati sulla didattica in lingua inglese al Politecnico di Torino (Costabello 2013: 83)

In assenza di dati rappresentativi sulla situazione italiana per quanto riguarda le competenze linguistiche di studenti e docenti nei corsi insegnati interamente in lingua inglese, in via preliminare possiamo affermare che l’attivazione di tali corsi in situazioni in cui né i docenti né gli studenti possiedono competenze linguistiche adeguate rischia di avere come risultato didattica e apprendimento di basso livello. Molti studenti universitari, pur avendo studiato l’inglese nelle scuole superiori, ne hanno una conoscenza di base ma gravi carenze nella comprensione e nella comunicazione. Sotto il profilo didattico, invece, se il docente non è in grado di presentare i concetti e discuterli con la dovuta ricchezza espressiva, i contenuti delle lezioni risultano semplificati o ridotti a elenchi proiettati sulle diapositive. Gli studenti non acquisiranno capacità di elaborazione di contenuti complessi e l’apprendimento si ridurrà alla memorizzazione di terminologia e frasi fatte. Per agevolare una didattica efficace è importante attuare una pianificazione strategica, che comprenda la valutazione diagnostica delle competenze linguistiche degli studenti (sia italiani che stranieri), sostegno per gli studenti che non possiedono tale competenza linguistica e accademica, e infine aggiornamento linguistico e metodologico per i docenti che intendono adottare l’inglese veicolare. Questi problemi sono da tempo oggetto di studio e ricerca nelle diverse realtà europee (Dimova et al. 2015) ma la ricerca nella realtà italiana è ancora carente.

scopo è valutare e certificare le competenze linguistiche dei docenti (non di madrelingua inglese) per l’insegnamento specialistico in contesto accademico.

Altrettanto sottovalutata ci appare la dimensione glottodidattica. Nell'ambito di corsi di laurea in lingue moderne, in cui la lingua straniera è "curricolare", il principale obiettivo (di livello C1 secondo il QCER) è l'acquisizione di competenze linguistiche "di eccellenza", da affiancare a una conoscenza approfondita della civiltà o della letteratura del mondo culturale di riferimento e alla rosa di discipline che completano l'offerta formativa. Nei corsi di studio tecnici e scientifici, l'inglese è uno strumento per accedere alle materie oggetto di studio, cioè "veicolare". Considerando queste diverse finalità, nell'università italiana si notano due opposte "scuole di pensiero" sulla didattica e sull'apprendimento delle lingue straniere: a) alcuni ritengono che gli studenti debbano accedere all'università con adeguate competenze linguistiche, certificate da diplomi internazionali; in assenza dei livelli necessari, i centri linguistici forniranno corsi di supporto; b) altri ritengono che le competenze linguistiche di base non siano sufficienti per lo studio universitario, ma vadano potenziate per sviluppare abilità accademiche e diversi contenuti settoriali. È evidente che nel primo caso ogni studente è responsabile della propria preparazione nella lingua straniera (in questo caso l'inglese), mentre nel secondo caso l'università stessa si fa carico della programmazione (e del finanziamento) della formazione linguistica. Riteniamo che nella situazione italiana sia un'utopia pensare che la maggior parte delle matricole, se non tutte, abbia un ottimo livello di conoscenza dell'inglese. Ne consegue che è necessario offrire un supporto linguistico stabile e continuo lungo tutto il percorso di studi. In altre parole, l'istruzione per mezzo dell'inglese (*English Medium Instruction*) deve essere in effetti l'integrazione di contenuto e lingua nell'istruzione universitaria (*Integrating Content and Language in Higher Education*, ICLHE)¹².

5. Conclusioni: forza e debolezza dell'inglese veicolare

L'introduzione di corsi universitari in inglese veicolare, per quanto auspicabile per migliorare l'internazionalizzazione dell'offerta formativa nell'università italiana, ha suscitato reazioni negative e obiezioni di varia natura. Se da un lato nuove forme di purismo possono sembrare irrealistiche o ottuse, è innegabile che la crescita di corsi universitari interamente insegnati in inglese potrebbe portare a un indebolimento della lingua italiana nei suoi registri specialistici. Per quanto riguarda la lingua inglese, se il suo uso ha come scopo quello di favorire la mobilità e attirare studenti stranieri, per il laureato, lo scienziato e il professionista il livello necessario per esprimere al meglio le proprie conoscenze dovrà essere ben superiore all'inglese "basico". Per questi motivi l'adozione dell'inglese, la lingua franca della nuova università imprenditoriale, come mezzo primario dell'istruzione universitaria richiede una maggiore gradualità e un'attenta pianificazione strategica, per non ridursi a una mera operazione di improvvisata "cosmesi" accademica.

Le preoccupazioni degli italianisti riguardo alla salvaguardia della lingua e della cultura italiana di fronte all'influenza della lingua inglese, seppur condivisibili, sono espressione di un difficile ma necessario equilibrio tra le due lingue. Malgrado l'Italia vanti un immenso bagaglio di cultura e di tradizione accademica, l'unità linguistica è stata realizzata soltanto da circa 150 anni; pertanto la lingua nazionale ha un grande valore simbolico di identità e prestigio. A livello comunitario, il multilinguismo europeo *de iure* si è tradotto in un monolinguisma *de facto*, con la conseguente reazione delle lingue maggiori che sono in competizione con l'inglese (soprattutto il francese) e delle lingue minoritarie. Nel complesso panorama dell'ecologia

¹² L'Associazione ICLHE (*Integrating Content and Language in Higher Education*) è nata nel 2010 al fine di promuovere lo scambio di opinioni ed esperienze nel mondo universitario riguardo l'integrazione tra il contenuto disciplinare e le lingue di insegnamento.

linguistica, è nozione ampiamente condivisa che la salvaguardia della circolazione e della vitalità delle lingue, nonché la protezione di quelle meno diffuse e il controllo di quelle dominanti, sia garanzia di pluralismo culturale e ideologico.

Tuttavia espressioni di allarme vanno manifestate anche da parte degli anglisti italiani per svariati motivi, tra cui, sul versante accademico, il livellamento (al ribasso) dell'inglese specialistico e, sul versante glottodidattico, le “non verificate” competenze necessarie e auspicabili di docenti e studenti per insegnare e frequentare corsi in lingua inglese, che vadano molto oltre “l'inglese básico”. Infatti, la debolezza del contesto italiano riguarda principalmente il livello di conoscenza dell'inglese degli studenti italiani, più basso rispetto a quello dei coetanei europei; ma i dati segnalano che anche gli studenti internazionali che finora abbiamo attirato nelle nostre università sono molto deboli in inglese, fattore che complica (invece di semplificare) il loro inserimento nel contesto universitario italiano. Tra i punti di forza dell'inglese veicolare possiamo citare la forte richiesta del “pubblico” studentesco, unitamente a una vivace progettualità dell'accademia per promuovere l'internazionalizzazione. L'esperienza di paesi che hanno introdotto l'inglese veicolare molto prima dell'Italia, come i paesi nordici, può servire da modello per evitare una facile improvvisazione, metterci in guardia contro l'anglicizzazione *tout court*, favorendo una politica di “sostenibilità” del repertorio linguistico tra la lingua nazionale e la lingua europea di comunicazione sovra-nazionale del XXI secolo, che già è, e probabilmente continuerà a essere, la lingua inglese.

BIBLIOGRAFIA

- Ammon, U. (2006), *Language conflicts in the European Union. On finding a politically acceptable and practicable solution for EU institutions that satisfies diverging interests*, in “International Journal of Applied Linguistics”, 16(3): 319-338.
- Beccaria, G.L., Graziosi, A. (2015), *Lingua Madre. Italiano e inglese nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Berns, M., Kees de Bot, K. (2008), *English Language Proficiency at the Secondary Level: A Comparative Study of Four European Countries*, in C. Gnutzmann, F. Intemann (eds), *The Globalisation of English and the English Language Classroom*, Second Edition, Tübingen, Gunter Narr Verlag: 193-213.
- Campagna, S., Pulcini, V. (2014), *English as a medium of instruction in Italian universities: linguistic policies, pedagogical implications*, in M. Guido, B. Seidlhofer (eds), “Textus. English Studies in Italy”, Perspectives on English as a Lingua Franca, XXVII (1): 173-190.
- Castellani, A. (1987), *Morbus Anglicus*, in “Studi linguistici italiani”, XIII: 137-153.
- Coleman, J. A. (2006), *English-medium teaching in European Higher Education*, in “Language Teaching”, 39(1): 1-14.
- Costa, F., Coleman J.A. (2013), *A survey of English-medium instruction in Italian higher education*, in “International Journal of Bilingual Education and Bilingualism”, 16(1): 3-19.
- Costabello, B. (2013), *English as a medium of instruction: the case study of the Politecnico di Torino*, Torino, Università di Torino (tesi magistrale non pubblicata).
- De Mauro, T. (2014), *In Europa son già 103. Troppe lingue per una democrazia?*, Bari, Laterza.
- Dimova, S., Hultgren, A.K., Jensen, C. (eds) (2015), *English-Medium Instruction in European Higher Education*, Boston/Berlin, De Gruyter Mouton.
- Doiz, A., Lasagabaster, D., Sierra, J.M. (eds) (2013), *English-Medium Instruction at Universities: Global Challenges*, Clevedon, Multilingual Matters.
- Giovanardi, C., Gualdo, R., Coco, A. (2008), *Inglese-Italiano 1 a 1. Tradurre o non tradurre le parole inglesi?*, San Cesario di Lecce, Manni.
- Gnutzmann, C., Intemann, F. (eds) (2008), *The Globalisation of English and the English Language Classroom*, Tübingen, Gunter Narr Verlag.

-
- Maraschio, N., De Martino, D. (eds) (2013), *Fuori l'italiano dall'università? Inglese, internazionalizzazione, politica linguistica*, Roma/Bari, Laterza.
- Marazzini, C. (1999), *Da Dante alla lingua selvaggia. Sette secoli di dibattito sull'italiano*, Roma, Carocci.
- Marazzini, C., Petralli, A. (eds) (2015), *La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi*, Firenze, Accademia della Crusca /GoWare.
- Mautner, G. (2005), *The Entrepreneurial University. A discursive profile of a higher education buzzword*, in "Critical Discourse Studies", 2(2): 95-120.
- McCrum, R. (2011), *Globish: How the English Language became the World's Language*, New York, W.W. Norton & Co.
- Molino, A., Campagna, S. (2014), *English-mediated instruction in Italian universities: conflicting views*, in "Sociolinguistica. Internationales Jahrbuch für europäische Soziolinguistik", 28(1): 155-171.
- Phillipson, R. (2003), *English-Only Europe? Challenging Language Policy*, London, Routledge.
- Phillipson, R. (2006), *Figuring out the Englishisation of Europe*, in C. Leung, J. Jenkins (eds), *Reconfiguring Europe: The Contribution of Applied Linguistics*, London/Oakville, Equinox.: 65-85.
- Phillipson, R. (2008), *Lingua franca or lingua frankensteinia? English in European integration and globalization*, in "World Englishes", 27(2): 250-267.
- Pulcini, V. (1997), *Attitudes toward the spread of English in Italy*, in "World Englishes", 16(1): 77-85.
- Pulcini, V., Furiassi, C., Rodríguez González, F. (2012), *The lexical influence of English on European languages: From words to phraseology*, in C.Furiassi, V. Pulcini and F. Rodríguez González (eds), *The Anglicization of European Lexis*, Amsterdam, John Benjamins: 1-24.
- Pulcini, V., Campagna, S. (2015), *Internationalisation and the EMI controversy in Italian higher education*, in S. Dimova, A.K. Hultgren and C. Jensen (eds), *English-Medium Instruction in European Higher Education*, Boston/Berlin, De Gruyter Mouton: 65-87.
- Santulli, F. (2015), *English in Italian universities: The language policy of PoliMi from theory to practice*, in S. Dimova, A.K. Hultgren and C. Jensen (eds), *English-Medium Instruction in European Higher Education*, Boston/Berlin, De Gruyter Mouton: 269-290.
- Smit, U., Dafouz, E. (2012), *Integrating content and language in higher education: An introduction in English-medium policies, conceptual issues and research practices across Europe*, in "AILA Review", 25: 1-12.

VIRGINIA PULCINI • Full Professor of English Language and Linguistics at the University of Torino, Department of Foreign Languages, Literatures and Modern Cultures. She has published over 40 journal articles and book chapters in many fields of English linguistics, including phonetics and phonology, ELT, discourse analysis, learner English, lexicology, lexicography, corpus linguistics and language policy, mainly from an English-Italian cross-linguistic perspective. She has taken part in international research projects such as the compilation of the *Dictionary of European Anglicisms*, edited by Manfred Görlach (Oxford University Press 2001) and the LINDSEI corpus (Louvain International Database of Spoken English Interlanguage 2010). Her most productive research area is the lexical influence of English on Italian. She is now Principal Investigator of the project "English in Italy: Linguistic, Educational and Professional Challenges". Her most recent volume is *The Anglicization of European Lexis*, co-edited with Cristiano Furiassi and Félix Rodríguez González (John Benjamins 2012).

E-MAIL • virginia.pulcini@unito.it